Antonio Giuditta – Ricordo di Adriano Buzzati-Traverso

Ringrazio di cuore il professor Riva per l'opportunità che mi ha dato. Il suo invito mi ha spinto indietro nel tempo per almeno un cinquantennio fino ai momenti per me molto intensi nei quali si andava configurando l'istituzione del Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica (LIGB). A quel tempo io facevo parte del vivace gruppo di giovani che si andava formando nel laboratorio di enzimologia del professor Enzo Boeri, ordinario di Fisiologia a Ferrara. Boeri era stato relatore della mia tesi di laurea in medicina a Napoli, ed io facevo parte del suo gruppo come più anziano, reduce da una permanenza di tre anni in laboratori degli Stati Uniti dove avevo lavorato sui sistemi enzimatici che producono energia per il cervello.

Boeri era stato invitato da Buzzati-Traverso a contribuire alla fondazione del LIGB con il suo gruppo di giovani. Era pronto a farlo e tutto sembrava andare per il meglio. Ma da qualche parte stava scritto qualcosa di diverso. Improvvisamente, dopo una breve e misteriosa affezione epatica, Boeri ci lasciò per l'altra vita. Nessuno avrebbe potuto immaginarlo. La sua morte improvvisa aveva colpito tutti, e aveva scompigliato tutte le carte, prime fra tutte quelle del progetto che prevedeva il trasferimento del gruppo di Ferrara nel costituendo laboratorio di Napoli. Si trattava di andarci insieme a quelli dello stesso Buzzati-Traverso e di Franco Graziosi, ordinario di microbiologia all'università di Sassari.

Fu quindi come l'anziano del gruppo che mi ritrovai successore di Boeri, chiamato a farne le veci per la realizzazione di quella iniziativa inusitata nel paesaggio biologico italiano di allora. Confesso che quel compito, così lontano dalle mie fantasie di ricerca, mi impensieriva non poco pur attraendomi come sorprendente avventura. Ero molto giovane e non ero preparato a svolgere quel ruolo. Cercavo di prefigurarmi gli scenari entro cui stavo per essere catapultato e tentavo di intravedere quali sarebbero stati i miei atteggiamenti. Ricordo ancora il viaggio che feci verso Pavia nella grossa decappottabile di Buzzati-Traverso. Nel vento che mi scompigliava i capelli sentivo di essere trascinato verso un mondo diverso dal mio, verso un'esperienza mai avuta prima. Lo spostamento verso Napoli richiese diversi mesi, e nel frattempo mi riuscì di trovare ospitalità all'Istituto Superiore di Sanità a Roma. Nell'appartamento di Buzzati-Traverso si tenevano riunioni di aggiornamento sugli ultimi sviluppi dell'iniziativa. Si cercavano di delineare e discutere i contorni del futuro laboratorio. Sorgevano i primi problemi e le prime difficoltà. Dove sarebbero stati localizzati gli edifici, quali accordi prendere con i fisici napoletani che favorivano l'iniziativa, quali speranze riporre nelle agenzie italiane ed europee che promuovevano la ricerca biologica e soprattutto l'aspetto biologico-molecolare che sarebbe stato l'anima del nuovo Istituto. Gli altri partecipanti a quelle riunioni erano più anziani e consapevoli di me. Buzzati-Traverso si comportava con istintiva naturalezza, come leader convinto e navigato, sicuro della strada da perseguire tra inevitabili ostacoli. Io mi riconoscevo poco esperto delle poste in gioco. Cercavo di individuare possibili tranelli con non poco disagio, confidando sulla prosecuzione delle ricerche già intraprese negli Stati Uniti nell'ambito della neonata neurochimica.

Nei primi anni Sessanta ci ritrovammo a Napoli, chi prima chi dopo, per prendere possesso dei laboratori in gran parte prefabbricati. Era necessario rifornirli della necessaria strumentazione e cominciare a realizzare i progetti di ricerca. La sera ci ritrovavamo spesso insieme in trattorie vicine al porto di Mergellina dotate di 'ostricarico fisico'. Il ruolo e le mansioni di questo personaggio mi erano chiare allora, ma sono ora precipitate nell'oblio. A dire il vero mi sembrava, e forse in parte ci comportavamo, come se facessimo parte di un contingente avanzato di colonizzatori in terra straniera. C'era naturalmente Adriano con la sua innata cortesia e il suo spirito, c'era la sua preziosa segretaria Giuliana Boera, c'era Franco Graziosi che ogni tanto ricordava come il suo ritrovarsi a Napoli fosse analogo a quello di 'una mosca in cammino su una palla di biliardo'. C'ero naturalmente anch'io a fianco dei biologi-molecolari ortodossi. Andavano comparando altri capi-gruppo chiamati dagli

Stati Uniti che con l'andar del tempo erano destinati a impelagarsi in brighe personali non facili da gestire.

Nei primi anni non c'era altra scelta per me che l'approfondimento degli studi già portati avanti negli Stati Uniti sui sistemi ossidativi del cervello. Il loro ruolo di produzione dell'energia chimica mi pareva di non secondaria importanza data l'assoluta dipendenza energetica delle funzioni cerebrali. Ma Buzzati-Traverso desiderava indirizzare le ricerche dell'Istituto verso l'astro nascente della genetica molecolare; voleva che cambiassi idea e mi rendessi conto delle straordinarie prospettive del nuovo vangelo. A volte mi sono chiesto se avrebbe esercitato pressioni analoghe su Boeri, anch'egli enzimologo, ma devo subito aggiungere che le pressioni di Buzzati-Traverso restarono sempre nei limiti di una dialettica rispettosa e cortese, non diversa da quella che c'era da aspettarsi da un gentiluomo d'altri tempi come egli era. Le risorse finanziarie e di personale del mio gruppo non furono mai inferiori a quelle degli altri gruppi, ad esplicita conferma dell'equilibrio e del buon volere di Adriano. Lavoravo con numerosi collaboratori e potevo invitare valenti enzimologi stranieri che tenevano affollati corsi di lezioni. Solo una volta Buzzati-Traverso si lamentò (e non di persona) per il mio avergli involontariamente 'sequestrato' per qualche ora la segretaria. In realtà avevo dovuto ricorrere al suo aiuto per un incidente d'auto in cui una mia collaboratrice inglese aveva perso la vita. Di converso, in un'altra occasione egli si era pubblicamente congratulato con me per il contributo economico che avevo chiesto e ottenuto da uno di quelli che bonariamente considerava suoi avversari, i professori dell'Università di Napoli.

La determinazione e l'orgoglio continuavano a spingermi per la strada delle mie precedenti ricerche. Cercavo di convincerlo che un buon progetto poteva riguardare anche campi diversi dalla biologia molecolare, ma allo stesso tempo non potevo impedirmi di meditare quale potesse essere la prospettiva ultima delle indagini sui sistemi ossidativi del cervello. Giunsi finalmente alla conclusione che esse non mi avrebbero portato alla comprensione delle straordinarie caratteristiche delle funzioni cerebrali. Decisi quindi di cambiare rotta e battere la pista dell'eventuale base molecolare delle memorie nervose, allora un problema molto dibattuto e appena sul nascere.

Molti erano convinti che bisognasse chiamare in causa le macromolecole, le uniche in grado di immagazzinare un gran numero di memorie grazie alla sequenza potenzialmente variabile dei monomeri che le costituivano. Alcuni avevano inizialmente e impertinentemente pensato al DNA visto il suo ruolo di depositario della memoria genetica, ma l'ipotesi era stata ben presto scartata per molte convincenti ragioni. C'era però l'RNA, un altro acido nucleico che diversamente dal DNA non aveva il ruolo di depositario delle memorie genetiche e godeva di un attivo turnover diversamente dall'inerzia metabolica che allora si imputava al DNA. Ne derivava la conseguenza che il cervello ospitasse una diversa e ben definita classe di RNA deputata all'immagazzinamento delle memorie. Fu così che decisi di ricoprirmi del mantello molecolare, passo abbastanza audace a quel tempo e che mi rese quasi accettato dai molecolari ortodossi. È inutile dire che quelle mie ricerche mostrarono che nel cervello non c'è alcuna traccia dell'ipotetico RNA della memoria, ma solo gli RNA coinvolti nell'espressione genica, sia pure con una molto maggiore diversificazione. Non è senza un sorriso che ricordo con quanta fermezza sostenni allora che la mia conversione al molecolare non era stata condizionata dal clima dell'Istituto, ma solo dalle mie personali meditazioni.

Arrivarono infine gli anni travagliati e turbolenti. L'iniziale splendida fase di sviluppo aveva visto il LIGB diventare meta dei più noti biologi molecolari d'Europa e d'oltreoceano. Ricordo le passeggiate scanzonate per Napoli di Francis Crick, le visite un po' arroganti di Brenner, gli affollati seminari di tanti altri. Ma dopo alcuni anni qualcosa aveva cominciato a non andare. Forse l'influenza dell'ambiguo clima partenopeo aveva guadagnato terreno nei pensieri e nei comportamenti di alcuni. Per dire la verità, ora non mi riesce più di ricordare quale sia stata la vera sequenza

degli eventi. Allora tutto mi era molto chiaro. Di certo l'ondata maoista che sommergeva l'Europa era entrata da padrona anche nel LIGB. Con un colpo d'ala, Buzzati-Traverso aveva cercato di rinnovare lo spirito dei primi tempi immettendo un'ampia schiera di giovani che avrebbero dovuto rinverdire le speranze degli anziani un pò ingrigniti. Ma l'ondata rivoluzionaria aveva già invaso le coscienze. Richiedeva che i privilegiati aiutassero i meno fortunati a passare di casta. Ideologie diverse e a volte perverse si contendevano assemblee autoconvocate e rinnovate senza fine. In perfetta buona fede, i ricercatori ritenevano giusto sostituirsi agli addetti alla pulizia dei laboratori. L'assenza e l'impossibilità di una guida era evidente. e Buzzati-Traverso si dimise. Quando tornò a Napoli lo vidi per l'ultima volta in una camera d'albergo dove ci aveva convocato a discutere di scienza e del disordine sociale, a lamentarsi di quelli che si erano fatti illudere dal desiderio di aiutare gli altri. Egli riteneva pernicioso la via di mezzo che alcuni avevano sostenuta. Forse aveva ragione.

Comunque sia, la mia storia con lui è stata più o meno questa. Ancora lo ricordo come un simbolo, quando nei tempi belli dell'Istituto, tra un viaggio all'estero e un articolo su «l'Espresso», usciva dal prefabbricato della direzione e passava sotto la mia baracca subito dopo pranzo per una breve passeggiata, con un sigaro tra le mani. Lo ricordo nelle riunioni del consiglio scientifico quando mi prendeva un pò in giro per i miei atteggiamenti da profondo sud, o quando si sforzava di impressionarci affermando «a che serve il potere se non se ne abusa?». In bocca a lui che non ne aveva mai abusato, era una battuta surreale.

Ora posso ringraziarti di cuore, caro Adriano, non solo per la straordinaria opportunità che mi hai dato quando ero agli inizi, ma soprattutto perché in molte occasioni mi hai insegnato tante cose, e così mi hai fatto crescere. Il periodo passato nel tuo Istituto è stato forse il più produttivo di tutta la mia vita. Lì ho appreso il segreto di come sia possibile restare produttivi in circostanze non del tutto favorevoli. Si tratta di non piegarsi supinamente al percorso degli altri, magari con testardaggine, ma anche di mettere in conto che se la strada non porta all'obiettivo, vale la pena considerare altre vie, anche quelle che altri avevano invano cercato di suggerirti. A volte le porte si aprono quando la chiave si gira dall'altro verso. Ti sono sinceramente grato di avermi lasciato il tempo di accorgermene da solo. Ho apprezzato molto quello che hai fatto e cercato di fare per un'Italia della conoscenza che allora era opaca ma giovane. Oggi purtroppo sembra solo e soltanto opaca.